

GIANNI RUOTA

La mattina del 10 settembre 2001 portai mia figlia Anita alla fermata del bus scolastico, per il primo giorno di asilo a Chapin, la scuola di New York dove aveva studiato anche la Jackie Kennedy. Un papà gentile, completo chiaro da business-

Come avevamo fatto a non capire che sarebbe successo

smán, accompagnava la sua bambina, con l'identico grembiolino e le incoraggiavamo insieme a salire sul bus. Mi strinse la mano, e - da newyorkese - fece subito programmi di «playdate», giochi in comune, «Metiamoci d'accordo, le portiamo un giorno per uno».

Lavorava alla finanziaria

Cantor Fitzgerald, (tra i piani 101 e 105 del World Trade Center; Torre Nord, dove il giorno dopo, l'aereo American Airlines dirottato da Al Qaeda, lo uccise con 658 dei 960 impiegati).

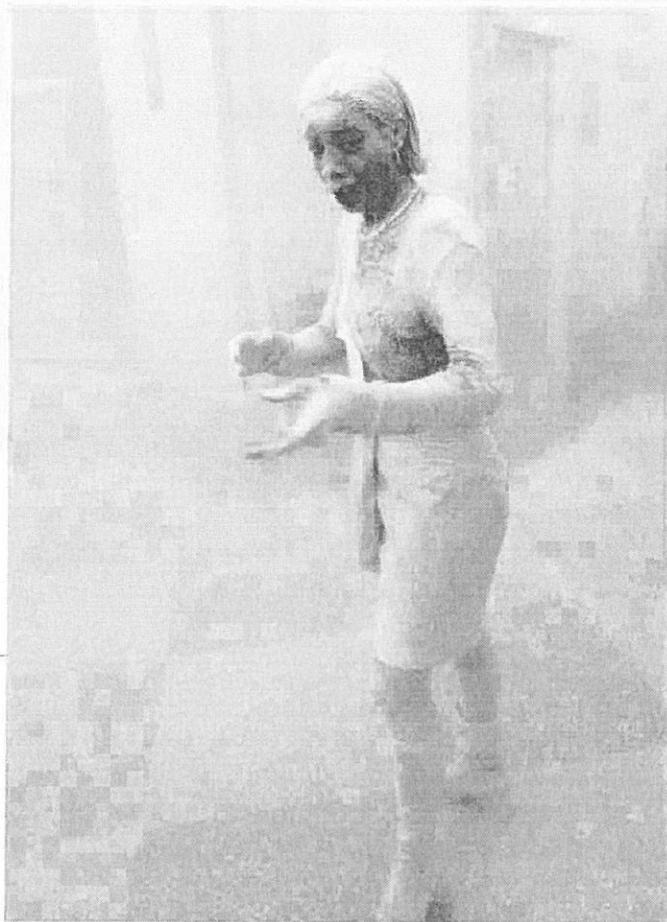
Allora credevamo che la Guerra Fredda fosse finita, lasciando posto a un'intesa internazionale con le grandi potenze

e l'Onu, come nei Balcani, a sciogliere conflitti in democrazia. Credevamo che confini e scambi liberi fossero progresso, un miliardo di esseri umani, tra Cina, India e America Latina, aveva appena lasciato la fame per il benessere, nel più grande salto fuori dalla miseria che la storia ricordi. Steve Jobs era un'icona e il web speranza di democrazia e dialogo, la tecnologia non sembrava distruggere occupazione per il ceto medio, ai complotti credeva ormai solo il regista Oliver Stone. Il terzo millennio incenerì quelle speranze, nella sabbia che a lungo piove velenosa su Manhattan, parte cemento delle orgogliose Torri, parte polvere di uomini come ad Auschwitz. Visitai a Staten Island, per questo giornale, la discarica di Fresh Kills, il nome agghiacciante presagio della brughiera dove venivano seppellite le macerie trasportate da Ground Zero, e ogni giorno le memorie riaffioravano, una tibia da esaminare al Dna, un orologio d'oro con le iniziali, lancette fermate dall'odio, una foto di vacanza, il chip di un computer.

CONTINUA A PAGINA 6



Quello che rimane delle Torri Gemelle dopo il crollo



Marcy Borders, simbolo dei sopravvissuti alla tragedia è morta di cancro allo stomaco nel 2015

K

PAOLO MASTROILLO
INVIATO A NEW YORK

ris Paronto non ha dubbi: «I jihadisti hanno lanciato una campagna globale. Se vogliamo fermarli, dobbiamo svegliarci». Kris parla per esperienza diretta. Ex Ranger, membro del Global Response Staff della Cia, l'11 settembre del 2012 era al consolato americano di Bengasi quando fu attaccato. Combatté la battaglia in cui morì l'ambasciatore Stevens, e insieme ai compagni sopravvissuti l'ha

LA RABBIA DEL SOLDATO

“Le mie Torri Gemelle vissute a Bengasi”

L'ex ranger: undici anni dopo ho combattuto i terroristi in Libia

raccontata nel libro e nel film «13 Hours».

Oggi è il quindicesimo anniversario degli attentati dell'11 settembre: si ricorda dov'era quella mattina?

«In Nebraska, al corso per passare da Ranger a ufficiale. Appena vidi le Torri Gemelle in fumo, andai dal colonnello e gli dissi: non voglio più diventare ufficiale, rimandami al mio reparto per combattere. Lui disse di no e io mi arrabbiai, temevo di perdere la mia guerra. Ma devi sempre fare attenzione a cosa desideri, perché undici anni dopo ho avuto il mio 11 settembre».

Cosa accadde quel giorno a Bengasi?

«Un attacco ben pianificato da parte di Ansar al Sharia. Avevano finto di essere poliziotti libici, per fare la ricognizione del consolato, e avevano anche infiltrato quelle che do-

vevano essere le nostre forze locali di risposta rapida per difenderci».

Cosa faceste voi del Grs della Cia, dopo l'attacco?

«Eravamo in sei, volevamo intervenire. Però il capo stazione, Bob, ci disse di aspettare: stand down».

Chi gli diede quell'ordine?

«Non ero con lui al telefono, ma poi abbiamo ricostruito: l'ordine venne dalla direzione della Cia».

Perché allora date la colpa a Hillary Clinton?

«Il dipartimento di Stato sapeva, perché avevamo comunicato l'attacco con una radio ascoltata da tutta l'amministrazione. Se non fu lei a ordinare lo stand down, di sicuro che altre forze venissero ad aiutarci».

Allora cosa decideste di fare? «Violammo l'ordine e andammo al consolato per combatte-

re. Però nel frattempo avevamo perso 45 minuti, che secondo noi costarono la vita all'ambasciatore Stevens e a Sean Smith».

Perché il governo poi disse che il consolato era stato assalito per una protesta generata dal video blasfemo su Maometto?

«Perché c'erano le presidenziali, e non volevano smentire la versione elettorale di Obama, secondo cui al Qaeda era in fuga. Oppure perché in Libia c'erano un sacco di armi e molte operazioni in corso, che però erano e devono restare segrete».

Ora in Libia c'è l'Isis: sono gli stessi che attaccarono voi?

«Ansar si è fuso con l'Isis: sono la stessa cosa».

Hanno lanciato una jihad globale?

«Mi pare evidente: chi non lo riconosce o ci fa, o ci è. Dall'11 settembre 2001 ad oggi il terrorismo è molto cambiato. L'attacco alle Torri Gemelle fu un fallimento strutturale della Cia e dell'amministrazione, che non si ripeté più in quelle dimensioni. I jihadisti però hanno cambiato strategia, e ora puntano su piccoli attacchi facili da organizzare in tutto il mondo. Sfruttano il nostro maggior punto debole, che è anche la nostra qualità più nobile: l'empatia. Noi cerchiamo di aiutare tutti, vogliamo il bene di ogni essere umano, e loro ne approfittano per infiltrarci e colpireci».

Oltre alla Libia, lei ha servito anche in Iraq, Afghanistan e Yemen: come si contrasta questa jihad globale?

«Primo, dobbiamo combattere l'ideologia: il nemico è l'islam radicale, anche se Obama non ha il coraggio di dirlo. Per contrastarlo non bisogna offendere tutti i musulmani, ma è necessario che le comunità moderate e gli imam condannino il terrorismo. Poi dobbiamo smettere di dare soldi a Paesi che aiutano i terroristi, come Iran, Pakistan e la stessa Arabia, e proteggere i nostri confini: non si tratta solo del muro di Trump, ma del controllo di chi arriva. Sul terreno, infine, devono andare a colpire le forze speciali. I bombardamenti a tappeto non servono: non voglio più vedere danni collaterali e bambini morti».

Chi può realizzare meglio questa strategia: Trump o Clinton?

«Trump. Hillary ha lasciato che ci ammazassero: non è adatta a fare il comandante in capo, e neppure l'essere umano».

Cosa direbbe al figlio di una vittima dell'11 settembre?

«Il dolore non passerà mai, ma devi restare positivo e trasformarlo nella tua forza. Abbi fede, perché Dio agisce in maniera misteriosa, ma tutto quello che accade ha un senso».

13
Le ore che durò la battaglia al consolato Usa di Bengasi in Libia nel giorno dell'11° anniversario delle Torri Gemelle